

Gioacchino da Fiore

Dai simboli la forza nascosta del credere

Due saggi dedicati alla teologia e all'ambiente storico-culturale del monaco italiano

di **Maria Bettetini**

Come gli occhi del cieco nato dell'episodio evangelico, i nostri occhi della mente saranno aperti dal «fango» delle figure, strumento per acquistare la vista dell'intelletto, quindi la comprensione. Così Gioacchino da Fiore, il «calabrese abate Gioacchino, di spirito profetico dotato» del Paradiso dantesco, oggetto da qualche tempo di grande attenzione sia per l'innovativa lettura delle immagini, sia per la più nota visione apocalittica della storia.

Gioacchino è un uomo della Sila, nasce a Celico intorno al 1130, studia ed esercita da notaio a Cosenza e Palermo, viaggia da pellegrino in Terra Santa, si ritira da eremita sulle pendici dell'Etna, entra nell'abbazia benedettina di Corazzo di cui è abate poco più che trentenne. Poi viaggia ancora: l'abbazia di Casamari, nel Lazio, per ottenere l'affiliazione ai cistercensi e per studiare; Roma, le corti di Verona e Palermo, fino a ottenere nel 1189 *Jure vetere*, una località che chiamerà Fiore e dove fonderà una congregazione di monaci detta fiorense: perché il fiore è il simbolo della nascita della natura e dello spirito. La fine giunge a San Martino di Canale intorno ai settant'anni, nel 1202. Fino a quel momento considerato un santo e profeta, spesso consultato dai papi, Gioacchino sarà condannato da un Concilio nel 1215, a causa delle sue posizioni sulla Trinità. Diventerà ispiratore esoterico dei Francescani spirituali, di Dante, forse del Michelangelo della Cappella Sistina, molto amato in Messico e Sudamerica e dai conterranei calabresi, mai santo ufficiale.

Bernard McGinn, nato a New York e studioso del cristianesimo medievale, ha da poco esplorato l'ambiente storico e culturale che circonda Gioacchino e le prime reazioni teologiche al suo pensiero in grandi dottori della Chiesa, Bonaventura da Bagnoregio e Tommaso d'Aquino.

McGinn parla di teologia simbolica, anche se il *Liber figurarum* ha indotto gli studiosi a utilizzare addirittura il termine di teologia figurativa, come si comprende dai testi di Marco Ramini e dagli atti dell'ultimo congresso internazionale di studi gioachimiti. Il *Libro delle figure* è infatti una raccolta di immagini non destinate a decorare le pagine come se fossero miniature; nemmeno a meglio spiegare i concetti scritti, come le tavole dei testi scientifici. Sono disegni che presentano un pensiero, senza bisogno della parola scritta, tranne il caso di qualche breve didascalia, un pensiero teologico detto per immagini, grazie a una visione di un mondo in cui tutto è collegato e concatenato, senza soluzioni di continuità.

L'universo di Gioacchino è una macchina perfetta, contenuta nella Rivelazione così come nelle sue parti. Le ere del mondo corrispondono a quelle della vita umana, alle sezioni dell'anno liturgico, alle persone della Trinità, e alla parola e al segno della mano dell'uomo. Pertanto è opportuno disegnare una figura delle cose dette, da porre davanti agli occhi della carne, affinché «gli occhi della mente, al di fuori del fango apposto, si aprano alla conoscenza».

L'abate calabrese. Gioacchino da Fiore nella storia del pensiero occidentale

Bernard McGinn

Marietti 1820, Genova - Milano

pagg. 266 € 23,00

Pensare per figure. Diagrammi e simboli in Gioacchino da Fiore

A cura di Alessandro Ghisalberti. Atti del VII congresso internazionale di studi gioachimiti

Viella, Roma

pagg. 376 € 40,00